

Superando il confine : premio di narrativa della Pro Grigioni italiano : tredici racconti

Autor(en): [s.n.]

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 3

PDF erstellt am: **28.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-154329>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Superando il confine

Premio di narrativa della Pro Grigioni italiano

Tredici racconti

Le “frontiere” del Grigioni italiano

(fotografie)

Pubblichiamo tredici racconti premiati al concorso di narrativa 2008 della Pro Grigioni italiano sul tema “Superando il confine”. Quattro racconti in categoria A (Scuola elementare) classificati primo, secondo e terzo – due *ex aequo* –; tre in categoria B (Scuola secondaria e avviamento pratico) classificati primo, secondo e terzo; tre in categoria C (studi superiori e formazione professionale) classificati primo, secondo e terzo; e tre in categoria D (adulti di più di trent’anni) classificati secondo – due *ex aequo* – e terzo.

A questi racconti si accompagnano foto delle zone di frontiera cantonale o nazionale del Grigioni italiano (gentilmente messeci a disposizione, per quanto riguarda la Valposchiavo e la Val Bregaglia, dagli operatori culturali Carlo Plozza e Romana Walther).

Categoria A (Scuola elementare)

JOËL PAPARELLA

Un giorno il nonno di un mio amico ci raccontò di quando andò in Africa. Diceva che faceva molto caldo di giorno e che il suo gruppo di operai lavorava poco; ma quel poco che facevano bastava.

Un giorno arrivò una lettera al villaggio: annunciava che era scoppiata la guerra e i soldati nemici stavano per arrivare da ovest. Dovevano decidere se superare il confine o rimanere lì a combattere. Verso le ventitré decisero di superare il confine e salvarsi la pelle. Ma la strada era lunga perché si trovavano a Salah. E volevano andare in Italia.

Il giorno dopo si misero in marcia: presero tutto quello che serviva loro, e i vecchi vennero lasciati al villaggio perché potevano essere d'intralcio. Camminarono per diverse miglia, ma del confine non c'era ombra: tutto sembrava perduto perché stavano per finire le scorte d'acqua e di cibo. Camminarono ancora per decine e decine di miglia e finalmente videro il confine. Ma solo il nonno e i suoi operai potevano superare il confine legalmente, mentre gli abitanti non potevano passare senza passaporto. Allora decisero di far passare il nonno e il suo gruppo di operai oltre il confine, e poi aspettare la notte per far passare gli abitanti del villaggio.

Le guardie sapevano che si era scatenata la guerra: perciò non volevano fare passare nessuno ed erano ancora più vigili. Il maggior problema era quello degli abitanti del villaggio, ma il nonno non voleva lasciare indietro gli altri che erano stati così gentili con lui ed i suoi. Elaborarono perciò un piano per farli passare di nascosto: giunta la notte, il nonno doveva distrarre le guardie, mentre gli operai facevano passare la tribù di indigeni. Ma una guardia li vide e sparò contro di loro: il nonno allora si buttò davanti alla guardia che lo colpì allo stomaco. Nel frattempo gli altri scapparono e, sebbene venissero inseguiti dalle guardie, riuscirono a mettersi in salvo. Il nonno approfittò di quel momento di confusione per fuggire a sua volta. In seguito tutti quanti si ritrovarono e fuggirono insieme in Italia. Lì raccontarono la loro storia, ma nessuno la volle scrivere... e per finire smisero di raccontarla.

Ancora oggi questi fatti tragici accadono spesso e spesso finiscono ancora peggio: quindi aiutiamo questa gente a vivere meglio.



La torre di S. Maria in Calanca

DAVIDE PLOZZA

Siamo nel 1287, in pieno Medioevo, in tempo di battaglie. Torre Alta e Borgoforte, le due città fortificate, sono di nuovo ai ferri corti. Tra qualche giorno ci sarà la terza battaglia per la conquista della Terra Contesa. Infatti la Terra Contesa è il famosissimo pezzo di terra molto fertile ed esteso che si trova fra i confini delle due città. Mai hanno trovato un accordo e hanno sempre litigato. Fino ad ora ci sono state due battaglie ma son finite entrambe in strage perché nessuna delle due città si è arresa. Adesso sta per iniziare la terza battaglia: si concluderà allo stesso modo delle altre due?

Ma non tutti vogliono la guerra: un gruppo di contadini, una parte di Torre Alta e una parte di Borgoforte, ha deciso di riunirsi in campagna per discutere su come convincere le due città a non combattere. Così quattro giorni prima della battaglia i contadini si ritrovano in una vecchia fattoria. Il loro capo, Guglielmo, dice: “Noi non vogliamo un’altra volta la guerra! Dobbiamo convincere i nostri governatori che le cose non si mettono a posto con la guerra e la Terra Contesa si potrebbe dividere in due parti. Si potrebbero addirittura unire le due città circondandole con una murata, eliminando il confine: così si coltiverebbe la terra assieme”. “Sì, sarà così” esclamano i contadini in coro. “Se ci fosse ancora una battaglia su quella terra” continua il capo “non solo morirebbero tantissime persone, ma anche la terra non sarebbe più fertile. Noi, dunque, avremmo solo poche terre da coltivare”

Appena ha finito di parlare, arriva un boato d’applausi e di grida dai contadini entusiasti. Allora cominciano a discutere su un piano per realizzare ciò che aveva proposto Guglielmo. Dopo un paio di ore trovano finalmente un progetto che piace a tutti. Visto che mancano solo quattro giorni, i contadini decidono di metterlo in pratica la sera stessa.

Arrivato il tramonto tutti i contadini sono pronti ad agire: la prima parte del piano consiste nel far credere a Rinaldo, governatore di Borgoforte, che è molto superstizioso e crede a tutto quello che si dice, che se farà quella battaglia le case saranno infestate dagli spiriti e le due città saranno maledette dal diavolo. Così, senza farsi vedere, scrivono questo messaggio sul portone del suo palazzo con il sangue di un maiale appena ucciso. Rinaldo dovrebbe tornare tra poco, perché è andato dal suo avversario Filiberto, governatore di Torre Alta, a dichiarargli guerra e a dirgli quando ci sarà la battaglia.

I contadini vedono arrivare i cavalli di Rinaldo, spengono le lucerne e fanno sentire rumori spettrali. Il governatore rabbrivisce di paura e, quando legge ciò che c’è scritto sul portone, fa un salto indietro e si mette a gridare: “Aiuto! Il diavolo! Aiuto!” Le guardie accorrono ad aiutare Rinaldo, ma non possono fare altro che stargli vicino mentre entra nel palazzo. Appena chiudono le porte, Guglielmo dice ai contadini: “Credo che adesso Rinaldo non abbia più voglia di fare la guerra!”

Il giorno dopo il governatore di Borgoforte va da Filiberto a confidargli l’accaduto e a convincerlo di trovare un accordo. Dapprima Filiberto è reticente, ma Rinaldo continua a ripetergli che sarebbe meglio evitare la guerra e che si potrebbe suddividere la Terra Contesa. Alla fine il governatore di Torre Alta sembra convinto per metà.

Quando Rinaldo se ne va, i contadini ne approfittano per entrare nel palazzo a parlare con Filiberto sfruttando così la sua indecisione. È questa la seconda parte del piano,

cioè convincere definitivamente il governatore di Torre Alta. Quando arrivano nella sala reale, Guglielmo dice a Filiberto che si potrebbero unire le due città circondandole con una murata e così coltivare la Terra Contesa assieme, o semplicemente dividere la terra in due: una parte a Torre Alta e una parte a Borgoforte. Il governatore trova bella la prima proposta e si mette d'accordo con Rinaldo. Al governatore di Borgoforte viene poi detto che non c'è mai stato il diavolo, ma che sono stati i contadini. Cominciano subito a costruire la murata per circondare le due città.

Dopo qualche anno la murata è finita e tutti gli abitanti di Torre Alta e di Borgoforte sono felici perché lì regna la pace, c'è cibo in abbondanza e i due governatori sono diventati amici per la pelle. Tutto questo è successo perché i governatori hanno superato il confine dell'egoismo e anche quello che avevano nella loro mente che faceva loro apparire tutti gli altri come nemici.



Brusio comune di confine

DANNY ZIMARA

Molti anni fa c'era un contadino che possedeva molti animali ed aveva dei bellissimi terreni e un campo con dei bellissimi ortaggi. Viveva da solo in una bella casa. Arrivata la fine di giugno, tutti i contadini cominciarono a tagliare il fieno per i loro animali e per fare la scorta invernale. Alle quattro di mattina tutti erano al lavoro. Il nostro, arrivata l'ora di tagliare l'erba di quei bellissimi terreni, non badava al confine e lo oltrepassava per avere più fieno. Un bel giorno venne scoperto dal vicino. Non immaginate la lite fra i due. Verso sera gli animi si calmarono. Il vicino era lì nascosto ad osservare. Ad un certo punto saltò fuori e senza volere spaventò il "ladruncolo". Gli fece una ramanzina e alla fine se ne andarono tutti e due. Il contadino tornò nel pomeriggio per girare il fieno a "ondana", cioè a righe. Infine lo mise nella stalla. Il fieno per quell'anno era pronto. Alle diciannove cenò, poi stanco com'era si mise a dormire. Il giorno dopo scese in paese a fare delle provviste. Tutti i compaesani erano di solito cordiali con lui, ma ora nessuno lo salutava e lo guardavano in modo strano. Pensò che il vicino avesse raccontato quello che aveva fatto.

Passò un anno e ritornò il tempo della fienagione. Il nostro contadino superò ancora il confine. Il vicino che era lì nascosto vide tutto e ne studiò una. Al ritorno il contadino trovò il fieno già secco perché c'era un sole caldissimo. Andò a controllare gli animali. Ne aveva tantissimi: erano sei mucche, nove conigli, quattro cavalli, dodici pecore e dodici capre. Alla fine del pomeriggio depositò il fieno in stalla. Pensò che potesse tagliare il fieno dell'altro campo e si mise al lavoro. Come da copione, superò ancora il confine. Il vicino lo sapeva ed era lì ad aspettarlo. Saltò fuori con un costume da fantasma e disse: "Hai ancora superato il confine col mio terreno. Non farlo più o la pagherai cara". Il vicino, sempre travestito da fantasma, fece finta di volare, nascondendo il cavo appeso ad un albero. Il contadino non se ne accorse e si spaventò a morte. Durante la notte ebbe degli incubi.

Da quel giorno e per tutta la vita non superò mai più il confine e ridivenne simpatico a tutti.



Brusio visto da Scala

MATTIA PLOZZA

Un contrabbandiere di nome Giovanni abitava a Tirano e non era mai stato “pescato” dalle guardie di confine. Portava sempre i sacchi pieni di riso fino in Svizzera. Si nascondeva tra gli alberi e superava il confine per arrivare a Cavalone e poi scendere a Brusio in Svizzera. E anche allora partì.

Era un giorno nuvoloso, c’era molta nebbia e non si vedeva niente. Lui partì ugualmente. Era in mezzo al bosco, quando sentì un rumore. Si voltò di scatto e vide una guardia di confine. Iniziò a correre il più velocemente che poteva. Arrivato al confine, vide una cascina chiusa a chiave. Scardinò la porta e si nascose dentro la baita. La guardia di confine non lo trovò e se ne andò.

Vero sera, uscì dalla cascina e si recò a Brusio a portare i sacchi pieni di riso. In cambio fece un carico di sigarette e caffè da portare a Tirano in Italia.

La mattina dopo si svegliò e partì per superare il confine e arrivare a Tirano, la sua città. Arrivato al confine, si guardò attorno e non vide nessuno, tranne uno scoiattolo che mangiava una pigna.

Allora s’incamminò e arrivò a Tirano sano e salvo.



Tirano visto da Scala

Categoria B (Scuola secondaria e avviamento pratico)

LARA DALDINI

Addio? No! Arrivederci

Il tempo passa, fa il suo corso, talvolta lento, talvolta troppo veloce. I mormorii sommessi attorno a me li distingo a stento, a causa del dolore lancinante delle ferite alle gambe. Socchiudo gli occhi, distingo a fatica la mia famiglia, i colori sono sfuocati. La luce del sole mi acceca. “Ti prego, Signore, ferma il mio anziano cuore, che non vuole farlo di propria iniziativa. Fa’ cessare il mio respiro, concedimi il riposo eterno: ciò che bramo...” Pensai. “Capiranno!” ed afferrai allora la mano di mia moglie. Con le ultime forze che avevo in corpo sussurrai: “Addio”. Furono le mie ultime parole. La presa pian piano andò allentandosi, il mio respiro si placò. Mi addormentai nel sonno eterno.

Mi risvegliai presto, tenevo gli occhi chiusi. Eppure sentivo i pianti delle persone care, gli andirivieni frettolosi dei dottori e delle infermiere. Mi prese una curiosità immensa, così aprii gli occhi, ma mi trovai nel buio più profondo. Mi chinai, vidi un fascio di luce che si estendeva all’infinito sotto i miei piedi. Ci guardai attraverso, vidi Selma, il paesino che mi aveva accompagnato per 86 anni, che mi aveva donato una famiglia meravigliosa: gioie, dolori e sofferenze. Sentii la mancanza e la nostalgia dei piccoli piaceri quotidiani, come svegliarsi alla mattina e sentire l’odore del caffè appena fatto, oppure annusare l’odore della legna o dell’erba appena tagliata.

All’improvviso udii un rumore sordo, un forte cigolio, e vidi un fascio di luce nuovo, che si estendeva fino ai miei piedi. Socchiusi gli occhi per la luce accecante. C’era una porta: chissà dove conduceva? Fu allora che intravidi quella persona: un uomo. Sicuro di sé, mi camminava incontro. Distinsi qualcosa alle sue spalle... delle ali? Vedevo bene? Mi stavo sbagliando o era davvero un Angelo? Arrivò di fronte a me e mi sorrise. Mi prese la mano e mi condusse con sé verso la porta. Incerto sul da farsi, lo seguii. Stavo per varcare quella soglia, quando un pensiero attraversò la mia mente; mi girai; un lampo trafisse il mio cuore: potevo ancora tornare indietro. Corsi verso l’altro fascio di luce, per osservare ancora, per l’ultima volta, il mio paese e la mia famiglia. Mi chinai: eppure, con mia sorpresa, Selma era scomparsa; una grande città si estendeva sotto i miei piedi. Una lacrima scese così, all’improvviso. Le avevo provate mille volte, forse, quelle sensazioni, eppure quella era nuova; il mio cuore era a pezzi e quella goccia d’acqua si moltiplicò; e ne scesero a fiumi, lungo il mio viso, ma non erano lacrime normali: erano salate, erano bagnate, ma bruciavano come lava. Così mi alzai e, quatto quatto, mi diressi verso la porta.

Fu così che mi accorsi che un uomo ne stava varcando la soglia. Mi girai per ammirare di nuovo il fascio di luce, ma tanta gente ora stava giungendo. Sentivo parlare tutte le lingue, vidi diversi tipi di capelli, diversi tipi di pelle, diverse razze, eppure tutti avevano qualcosa in comune: tutti erano soli, sperduti, ed avevano il viso triste e frustrato. Tutti, tutti quanti erano esattamente come me, tutti, salvo uno; lo vidi, era un uomo. Mi avvicinai, parlava la mia lingua. Mi parlò, mi disse che lui non aveva mai provato la sensazione

che io provavo in quel momento, quando gliela descrissi. Ma mi disse che solo vuoto e tristezza aveva assaporato nella vita: non aveva mai avuto una vera famiglia. Ripensando alla mia, provai pena per lui. Così decisi di incamminarmi con lui verso la porta. Arrivai ad un passo dalla soglia, ma esitai a compiere il passo decisivo. Poi, all'improvviso, come era comparso, quest'uomo scomparve.

Mi sentii chiamare dall'interno, per nome, e mi girai; vidi una donna che mi guardava e mi invitava a seguirla. Non la riconobbi, sapevo però di averla conosciuta e di essermi affezionato a lei, perché me lo disse il cuore. Da dietro, arrivò un uomo, che l'abbracciò; lo riconobbi, poi collegai le informazioni: quella donna era mia madre! Guardai nuovamente il fascio di luce, ora lontano, che si rimpiccioliva, e forse si stava chiudendo, così misi finalmente, con gioia di mia madre, il piede oltre la soglia. Quando fui dentro, scoprii di aver ritrovato una parte della mia famiglia. Ora avevo ritrovato... amici, parenti, persone care, tutti coloro che avevo perso. "Qui posso essere felice", pensai.

Fu solo allora che mi accorsi delle ferite rimarginate, del dolore che non provavo più. Nuovamente un lampo mi trafisse il cuore, mi sembrò di mettere in primo piano la mia salute, e in secondo piano la famiglia. Desiderai, in quel momento, solo riabbracciare mia moglie, i miei figli. Mia madre parve leggermi nel pensiero. Si avvicinò, mi prese la mano, mi portò con sé e ci avvicinammo ad un pozzo. "Non ho sete" dissi seccato. "Certo, certo, che ne hai, anche se non te ne rendi conto; la tua è una sete particolare, tu hai sete di sapere se le persone a te care stanno bene. Guarda pure nel pozzo: potrai vedere tutto ciò che desideri sapere su di loro, in ogni momento!" mi disse tranquilla. Vidi la mia famiglia che consolava mia moglie. Rimpiansi di averla lasciata così presto. "Non ti preoccupare: per lei abbiamo in serbo un posticino felice, qui accanto a te; deve solo decidere se superare la soglia, il confine tra vita e morte, tra sofferenza e amore, o amore e tristezza. È saggia: non ti preoccupare per lei, se la caverà; ha ancora una famiglia con sé, ma prima o poi verrà a farti compagnia!" Io guardai nuovamente attraverso il pozzo, presi coraggio e affermai: "Mi correggo... non addio, meglio un caldo arrivederci!" "Vi voglio bene" conclusi, mentre il mio cuore riprese finalmente a battere con tutto il suo amore.

E là sotto, una ragazza guardava il cielo stellato. "Appena qualche ora è passata, senza di te nonno; eppure già mi manchi da morire! Però sono felice: una nuova stella oggi si è aggiunta nel bel cielo, e quella stella, nonno, sei tu!" pensò. "Ti voglio bene, nonno! Non ti dimenticherò mai e spero di rivederti!" mormorò con una lacrima che le rigava il viso, e il cuore che tremava per l'assenza del nonno. La ragazza chiuse la penna, prese i fogli e li mise nel suo diario. Rimase là sotto finché poté, per guardare la stella che quel giorno si era aggiunta alle altre nel cielo. Poi, pian piano, si addormentò.

MATTEO TOGNI

Durante la seconda guerra mondiale per una regione come la Mesolcina gli scambi con la vicina penisola italiana erano continui: infatti c'era un gran traffico clandestino di armi, sigarette, alcolici, documenti. Tutto ciò non poteva passare attraverso la dogana per motivi finanziari e morali. I ricchi commercianti pagavano la gente di paese per far recapitare la merce ai partigiani in cambio di una modica somma di denaro. Per un lavoro del genere capitava a volte di lasciarci le penne, o per le guardie di confine o per i sentieri tortuosi e le vallate impervie che i trasportatori clandestini percorrevano.

Un certo Gianni, contadino povero, sposato con una giovane di famiglia povera e con un figlio appena nato, era uno di questi. Una sera se ne andò nel capanno a cercare la briccola contenente le armi che uno sconosciuto gli aveva affidato, prese dei tozzi di pane rafferma, una fiaschetta d'acqua e una mela, e si incamminò su per la montagna. Camminò spedito fino dove la boscaglia si diradava e lasciava il posto ai pascoli alpini, senza problemi. La notte incombeva. Decise di non accendere la lanterna per non attirare l'attenzione e ripartì. Ad un certo punto si trovò davanti a un sasso bianco con la sigla dell'Italia.

Esitò. Nella sua vita l'aveva visto molte volte, ma questa volta era diverso: non aveva mai notato le scritte degli altri contrabbandieri sulla pietra che delimitava i due stati. Si chiese cosa facesse lì al freddo e al buio invece di starsene a casa, poi lentamente optò per il ritorno a casa, ma il suo senso del dovere lo richiamò e si incamminò, lasciandosi alle spalle i suoi luoghi nativi e la pietra bianca che li delimitava, dicendosi certo che, se fosse transitato ancora davanti a quella pietra, non avrebbe mai più pensato al contrabbando.

Dopo pochi passi, forse per il buio forse per la disattenzione, ruzzolò giù per una scarpata; controllò la merce, che era intatta, e si rilassò. Ma la sua calma durò poco: una fitta di dolore gli attraversò il corpo e gli fece cacciare un urlo. Poi, riprendendo la lucidità, capì che non era al sicuro, che qualcuno avrebbe potuto sentirlo; si fasciò la gamba alla male peggio e ripartì zoppicando. A pochi metri di distanza, due guardie di confine avevano assistito alla scena e raggiungevano il luogo dell'accaduto a grandi passi, ma, arrivati sul luogo della caduta, il contrabbandiere non c'era più. Il più anziano dei due decise che era meglio non seguirlo al buio e prepararsi al suo ritorno.

Finalmente Gianni giunse a destinazione, il paesino che gli avevano citato, e si avviò in cerca della casa, che era stata bombardata: era esattamente quella che lo sconosciuto gli aveva mostrato sulla foto. "È questa" si disse, e mentre ne varcava la soglia, o almeno quello che ne restava, si chiese il perché della guerra; poi, pian piano, scivolò con la mente al suo lavoro, del quale pure si chiese il perché, ma gli importava ben poco, dato che questa era l'ultima volta che avrebbe oltrepassato il confine illegalmente.

Consegnò la merce ai partigiani e partì alla volta di casa. Non voleva più saperne di confini, di armi, di partigiani e soprattutto non voleva più saperne della paura. Il suo pensiero volò alla sua famiglia.

Guardie di confine: le tracce sul terreno mostravano i chiari segni degli stivaletti chiodati. Sarebbe stato più al sicuro nel sottobosco; infatti, con l'aiuto delle fronde dei rami, giunse fino alla pietra bianca che aveva visto la sera prima. Felice si tranquillizzò;

la paura era svanita e pensò ai passi che lo separavano da suo figlio e da sua moglie, e partì, nonostante la gamba ferita, a passo spedito. Mentre superava la pietra bianca, pregò che suo figlio crescesse sano e che si tenesse lontano dal contrabbando. Udì uno sparo, poi vide solo l'erba bagnata dalla rugiada e il rivolo di sangue caldo che sgorgava dalla schiena. Guardò la pietra bianca e tra sé si disse che aveva mantenuto la sua promessa: non avrebbe mai più passato quel confine. Pensò a sua moglie e a suo figlio, e sorrise, poi non sentì più nulla.

Sono passati vent'anni. Il figlio è cresciuto nutrito dalle bugie che la madre gli ha raccontato per nascondergli, a fin di bene, gli errori del padre, scomparso mentre guadagnava il pane illegalmente per la sua famiglia, quel padre che prima di morire aveva pregato affinché il figlio crescesse sano e lontano dal contrabbando.

Il figlio è cresciuto sano, ma il contrabbando è il suo pane quotidiano: è diventato guardia di confine.



CONFINE ITALO-SVIZZERO di Villa di Chiavenna

Dogana italiana — Dogana svizzera e villaggio di Castasegna

Villa di Chiavenna - Castasegna: dogana italiana e dogana svizzera

SIMONE FASCIATI

In un grigio pomeriggio piovoso, il cielo plumbeo e le nuvole gonfie di pioggia, un uomo raggiunse zoppicante la cima di un colle. Gli occhi spenti, la fronte rugosa e le tempie spruzzate di grigio, sommati alla sua andatura ondeggiante, lo rendevano un personaggio sinistro e inquietante. Guardò in lontananza e vide, in mezzo a prati e boschi, un piccolo villaggio immerso nella nebbia. Riprese a camminare e discese la collina verso la luce dei lampioni che fendevano la foschia. Giunto all'ingresso del paese, scorse una vecchia insegna sbiadita raffigurante un drago. Entrò nella *Locanda del dragone* e affittò una squallida stanzetta per una notte.

Il mattino seguente, di buon'ora, il misterioso vagabondo si mise in marcia verso il mare. Il grigio aveva lasciato il posto all'azzurro, e il sole brillava tiepido ad oriente, onde infrangersi sugli scogli scuri. In lontananza uno stormo di gabbiani volteggiava nel cielo e lanciava acuti richiami. Il vecchio raggiunse una piccola capanna a pochi passi dalla riva. Era disabitata e lui decise di entrarvi per riposare e recuperare le forze. C'era anche una piccola imbarcazione in secca sulla spiaggia. Pensò di poterla utilizzare per attraversare l'immensa distesa d'acqua. Il giorno seguente preparò la barca e fece vela verso l'ignoto.

Nel frattempo, a qualche miglio di distanza, una donna, seduta su uno sgabello in cucina, si disperava. Era bella, i capelli lunghi e lisci, il volto dai lineamenti graziosi e nobili. Aveva gli occhi gonfi di lacrime e le guance arrossate; non riusciva a stare calma. Sarebbero arrivati presto, e lei non avrebbe potuto fare nulla. Guardò fuori dalla finestra, e vide i rami della quercia secolare mossi da un leggero venticello. Pensava a cosa sarebbe successo se lui non ce l'avesse fatta, se la fortuna gli avesse voltato le spalle. C'era ancora un piccolo barlume di speranza, ma si stava lentamente affievolendo.

La figura zoppicante, giunta in un piccolo porto, si aggirava guardinga per le strade. Quella zona era notoriamente abitata da innumerevoli malviventi, e la paura di essere assalito era grande. Dopo un momento di insicurezza, imboccò deciso una via secondaria. Si trovò in una piazza circolare con al centro la statua del fondatore della cittadina. Gli edifici, in gran parte con le persiane chiuse, sembravano tutti uguali. Si sentiva il latrato di un cane rimbalzare sulle facciate delle case. L'uomo, preso da improvviso sgomento, si mise a correre per quanto glielo consentisse la sua gamba deforme.

Intanto, la donna era sempre più agitata e misurava la cucina a grandi passi fermandosi ogni volta davanti alla finestra per lanciare un'occhiata al vialetto deserto davanti alla casa. Ormai non ci sperava più, l'aiuto non sarebbe arrivato. Eppure glielo aveva detto che doveva fare in fretta, e lui sembrava aver compreso la gravità della situazione. Avrebbe dovuto essere lì, già da diverse ore, e invece non si era ancora fatto vivo.

Si appoggiò al muro e scivolò lentamente lungo la parete fino a toccare il pavimento, quando vide un'ombra sfuggente avvicinarsi ed entrare dalla porta della cucina. La donna si trovò davanti un uomo zoppo sulla cinquantina, che abbozzò un sorriso stanco e si lasciò cadere su una sedia. "Scusami, ho avuto qualche difficoltà" disse massaggiandosi la gamba che pulsava dolorosamente. Allora prese dalla sua bisaccia un piccolo contenitore di plastica: "Ecco lo zucchero che volevi".

La donna gli si avvicinò: “Grazie, spero di essere ancora in tempo per preparare la torta. La mia famiglia sarà qui a momenti. Sarei andata al supermercato, ma era chiuso e quindi ho chiesto aiuto a te. Spero di non averti disturbato”. “Nessun disturbo. Per le tue crostate di mele andrei in capo al mondo!”

Poi si avvicinò ai fornelli e aggiunse sorridendo: “Cosa stiamo aspettando? Mettiamoci al lavoro!”



Castasegna. Schweiz. Zollamt

Castasegna: la dogana

Categoria C (Studi superiori e formazione professionale)

SILVIA PONZIO

Immagino spesso che camminasse guardandosi le scarpe. Le mani già rattappite dalla fatica. Il viso perso tra fantasticherie e tristezza. Immagino gli paresse quasi incredibile l'entusiasmo per quell'andare via. E che cercasse nelle tasche segni dei luoghi che abbandonava. Per portarli con sé, per non perdersi.

Immagino il viso di un bisnonno a pochi noto, parte indifferente di quell'orda umana che aveva scelto la via dell'emigrazione. Italia-Svizzera sola andata. Di quell'uomo per il quale il confine appariva lontano, seppure meta da raggiungere. Necessità di stomaco e di dignità. Un confine geografico che sempre diventa anche confine dell'anima: che pare forse scemare con la conoscenza di nuovi luoghi e contemporaneamente si rinnova e rinsalda, diviene quasi violento nella perdita della capacità di riconoscere luoghi antichi e volti un tempo familiari.

Qualcuno, più tardi, lo avrebbe chiamato doppio esilio. L'esilio forzato dalla fame prima, e quello della perdita del proprio passato dopo. Perché, sebbene, anni dopo, fosse tornato, nulla era più come ricordava. Le strade avevano nomi diversi, le case dell'infanzia erano state abbattute per costruire i primi palazzi a più piani, i cani dei vicini non scorrazzavano più per le viuzze del paese.

E quella vecchina, giù in fondo alla strada, quella che vendeva dolci che solo in quella piccola bottega si potevano trovare, aveva chiuso i battenti. Lui camminava, una volta ancora, guardandosi le scarpe. Erano scarpe povere, ma nuove. Più comode, più appariscenti. Lo avrebbero condotto lungo il suo passato, quello dell'odore di castagne appena cotte e di legna bagnata fuori casa. E sarebbe stato, ormai, un continuo perdersi tra ricordi e voglia di appartenere. Per sentirsi parte di una realtà: una qualsiasi, a cui chiedere i suoi molti perché. Il perché di quel ritorno, di quella necessità di rivedersi com'era allora.

Oggi che ho superato quel confine, spinto alla ricerca di lui e controllata a vista dal mio stesso terrore, mi chiedo se davvero quelle linee tracciate non siano che una beffa per l'Uomo. Un'illusione. Di trovare una sola casa, una sola vita, una sola meta. Case, vite e mete che non esistono, se non nella nostra volontà.

Mi chiedo, come si chiedeva forse in modo inconsapevole quell'uomo immaginato, sino a che punto il confine geografico non sia che confine della mente. Fasullo aggrapparsi all'idea di un'unica appartenenza. I confini non esistono, sembra suggerirmi, e nel contempo sono più forti che mai. Forti perché creati, partoriti, urlati dalle nostre quotidiane miserie. Confini a volte tracciati come gioco geometrico, altre come volontà da potenza. Ma confini aridi, che nulla spiegano dell'umana propensione a beffarsi di loro. È semmai di gioco paradossale che si tratta: lo sento ora, mentre cammino guardandomi le scarpe. E mentre ti scrivo, cara nipote, sapendo che non potrai vedere, ma solo immaginare, forse fra anni. Strade nuove, che anneriscono la fotografia delle mie parole. Ma ti parlo, a costo di confonderti e di smentire le tue certezze, di un paradosso da sempre inspiegabile e

mai spiegato: quello che rende necessaria un'identificazione con luoghi, odori, visioni, perché ci si possa sentire a casa, e che nel contempo ci rende capaci di un adattamento a qualsiasi nuova situazione. Che ci permette di carpire e fare nostri odori altrui, facendo delle nostre narici il filtro di un sentimento di appartenenza che si misura forse soprattutto con il corpo.

Lui, io, tu e molti altri a venire. E confini che si ampliano e si accartocciano in un palmo di mano. Un viaggio al contrario, il nostro. Di ricerca e di nuovi dubbi. Chissà quale sarà il tuo. Una inquietudine di fondo data dalla consapevolezza di appartenere a più luoghi e forse a nessuno. Doppio esilio lancinante, che sovrasta, sbeffeggiandoli, i confini dettati da altri. E mentre mi volto alla ricerca di quella vecchia bottega di dolci, rivedo la gente in fila alle frontiere, valigie sottobraccio e ricordi impacchettati con dello sfilacciato filo grezzo. Immagini di seppia in un mondo a colori. Che colpiscono come pugni e accarezzano come la mano ruvida di una nonna.

Inutile narrare di ciò che abbiamo ritrovato. Di case scomparse sotto il giogo del tempo o di sapori cancellati da menu borghesi. Inutile dire che ci sentivamo stranieri, perché guardati e trattati come tali in quella che era stata la nostra casa. Cosa accadrà a te? Quali solchi dovrai tracciare per non diventare come loro? Per non imparare che l'arte del giudizio? Meglio dire che questo andare e tornare ha plasmato la nostra idea della distanza, nuovamente non territoriale, ma umana. Che ha esaltato la debolezza di una identità che si vorrebbe intoccabile e immodificabile, ma che è forte solo quando sa prendersi gioco di sé, trasformandosi di continuo e stupendosi dell'alterità.

“I confini non esistono”, continua a dirmi quell'uomo immaginario. E superarli diventa imperativo per sopravvivere alla paura della perdita. Ora lo dico a te, sperando di fartene dono. Perché oggi, in questo tempo che è il giusto tempo solo per me, non posso che continuare a voltarmi, andando alla ricerca di una vecchia bottega dai dolci colorati, e di valigie e scarpe consunte, per non arrendermi all'idea che non sia così.



Soldati mobilitati nel 1914: davanti alla dogana di Villa di Chiavenna

MICHELA NUSSIO

Un viaggio

Una giovane donna aspettava un treno in una piccola stazione del sud. La donna, con una pesante valigia piena di vestiti riposti con poca cura per la fretta di partire, aveva i piedi bagnati e il bordo dei pantaloni sporchi per la pioggia. Avrebbe voluto almeno potersi cambiare i calzini, aprire la grossa valigia azzurra e cercarne – in quel disordine che avrebbe fatto inorridire la madre – un paio di freschi. Non avrebbe potuto permettersi di fare la figura di una che *non è del posto*. Lei che odiava farsi notare. Lei che preferiva, invece, intrecciarsi alla gente e cercare di vivere come chi la circondava. Le sembrava una questione di *rispetto*. Decise quindi di comportarsi *come una giovane donna si dovrebbe comportare* e di cambiarsi in bagno.

Mentre attendeva il treno che l'avrebbe portata al nord, dove l'aspettava la sua famiglia e il suo compagno, ripensò agli ultimi mesi. Un lungo periodo in un'isola ancora più a sud, la gente, i colori, le case, le strade ripide, i gatti sporchi e magri, l'odore di mare, le navi al porto, il sole. E poi a quel viaggio di ritorno sul catamarano, la Sicilia sempre più vicina, il sorriso del bel finanziere in dogana, i canadesi conosciuti sul taxi, il tragitto con loro sul treno, averli aiutati, aver pranzato con loro. Dei perfetti sconosciuti.

Le piaceva essere riuscita a superare certe barriere, a viaggiare da sola, a conoscere nuova gente, a comunicare con tanta naturalezza. Non che fosse stata mai tanto timida, ma un poco tutto questo la sorprendevo. Aver abitato a lungo presso una famiglia in una bianca isola mediterranea, visto piangere i loro bambini, raccontato loro delle fiabe in una lingua che non comprendeva. E poi molto altro. Aver trascorso lunghe serate in loro compagnia, sentirsi a casa in una che non era la sua...

Stava pensando a tutto questo, quando il convoglio arrivò. Difficile salirci. La Sicilia le piaceva tanto. Non che potesse dire di averla vista bene, ma dal finestrino aveva potuto scorgere una campagna stupenda, per non parlare della cittadina che aveva appena visitato, distesa sul colle con il suo imponente anfiteatro che dava sul mare.

A dire il vero già all'andata era passata di lì, si era pure fermata poco lontano, aveva visto una bella città dalle pietre scure, il mercato in cui i colori del pesce, della carne e della frutta si mischiavano a quelli dei vestiti, al vociio dei venditori. Era rimasta lì, su quegli scalini, con la sua piccola macchina fotografica a voler immortalare quel momento, per poi riporla subito nella borsetta per non sentirsi ridicola, per non fare la *visitatrice dello zoo*. Aveva poi passeggiato per quelle vie, parlato e riso con alcuni giovani, bevuto il latte di mandorle, gustato cannoli in una piccola pasticceria in un angolo. Nessuno l'aveva notata – o almeno così le piaceva credere –, era riuscita a camuffarsi bene, era riuscita – in un certo senso – a non farsi prendere per una che si stupisce di tutto. E di tutto ciò andava fiera.

Salì con un po' di fatica. Il bagaglio pesava tanto. Qualcuno l'aiutò, sulle spalle anche un grosso zaino, nella mani una borsa colma di dolci. Come dimenticare la cioccolata per

la sorella? Le paste al marzapane per il padre? Andò in cerca della sua cabina. Il sole stava per tramontare sul mare. Aprì il libro e si buttò sulla storia.

Si affacciò poi sulla porta un'anziana siciliana. Le chiese se fosse sola. Le sembrava di scorgere nella vecchia signora una sensazione di paura ma pure di avere il diritto di varcare quella soglia. Arrivò anche il marito. Le dissero che se avesse avuto bisogno avrebbe potuto rivolgersi a loro che stavano lì accanto. La giovane donna non comprese.

Sentì poi della gente nel corridoio. V'era chi diceva che sì, ogni volta capitavano 'ste cose, l'altro che affermava che anche a suo cugino era successo lo stesso e poi arrivò il solito furbo a dire che non si avrebbe *passato una notte tranquilla*. La giovane – discretamente – aprì la porta per sentire meglio. Comprese, in mezzo a tutto quel parlare, che i ladri quasi ogni sera assalivano il treno. Cominciò a tremare. Si sentì piccola. D'istinto chiuse la porta a chiave per poi accorgersi che si apriva con un niente. Cominciò a relativizzare, tanto la carta del bancomat si poteva bloccare, aveva pochissimi soldi con sé e poi di sicuro non le avrebbero fatto del male... Ma poi tornò al solito: “Hanno anche dei coltelli”. Cominciò a fare scongiuri. E poi la voglia di chiamare a casa. Parlare con la mamma. O forse meglio di no. Il papà. Sì, sicuramente lui avrebbe potuto darle qualche consiglio senza farsi prendere dal panico. Ma poi ci rinunciò. Non avrebbero dormito in tre.

Poco dopo, ecco entrare un'altra anziana. L'accompagnava un uomo che avrebbe potuto essere suo figlio. Le portava le valigie. La vecchia signora si presentò. Maria. Calabrese. “Ma siamo solo io e te?” “Sì”, rispose la giovane. “Ho paura, figlia mia, ho paura!”. Era al corrente di tutto. Maria che pensò subito all'uomo che l'aveva aiutata ma che non conosceva. Maria che chiedeva alla giovane donna se fosse d'accordo, l'anziana e la giovane che lo rincorrevano per il corridoio pregandolo di restare. *La paura non conosce età*. Fu un attimo. L'uomo che chiedeva il consenso alla moglie in viaggio con lui, l'uomo che spostava i bagagli nella cabina delle due donne. E nello scompartimento furono in quattro. La giovane donna, l'anziana Maria, Antonio e Filomena. Antonio – vigile del fuoco da una vita – era un uomo basso e robusto, dai folti capelli scuri. Filomena una donna di mezza età dalle curve morbide e dal sorriso dolce. La giovane donna fu subito affascinata dai suoi compagni di viaggio. C'era qualcosa che in un certo senso li univa. Dover viaggiare su un piccolo letto sospeso, dover dormire assieme, aspettare per ore la stazione di arrivo.

Antonio uscì poi dalla cabina per consentire alle tre donne di spogliarsi. Era un uomo di classe lui. Nella sua semplicità riusciva a non mettere in imbarazzo e ad essere premuroso. Corse a prendere i cuscini, le coperte, aiutò la vecchia Maria a salire sul letto. Cominciò poi ad estrarre da uno zaino delle lunghe corde colorate. Non sapeva lei se fossero di quelle che gli alpinisti usano per scalare. Non capiva nulla di alta montagna, lei, che tra le montagne ci era nata. Soffriva di vertigini. Antonio, esperto uomo dalle mani tozze e forti, cominciò a bloccare la porta. Fece dei nodi. Fissò tutto alla sponda del letto. Sarebbe stato impossibile aprirla. Tutto questo non le dispiaceva. Anzi. Lo considerava un gesto d'affetto. Un dono. Certo questo comportamento avrebbe fatto infuriare molte delle donne che conosceva, ma lei lo apprezzava, non lo considerava un affronto, un segno di superiorità, un gioco di potere.

Si cominciò poi a parlare di santi. C'era di che star tranquilli. E chi era devoto a Padre Pio, e chi a Sant'Antonio. Poi guardarono la giovane donna, che di santi non capiva nulla. Si sentì un po' ridicola, non conoscere la storia di certi personaggi, proprio lei, che fino a

pochi anni prima era sempre *dovuta* andare in chiesa, dove si faceva venire il torcicollo a guardare gli affreschi sul soffitto, dove si divertiva a cantare e incontrare gli amici – *obbligati* pure loro ad andarci – ed osservare i chierichetti a cui si chiudevano gli occhi.

E poi fu buio. Recitò di corsa tra sé e sé una preghiera. Ne sbagliò anche le parole, lei che non pregava mai. Tra le tendine vedeva delle luci lontane. Aveva un po' di paura. Era lì, in una cuccetta di un treno, in una cabina. Bloccata. Si sentì impotente.

Si tranquillizzò, per un attimo, al pensiero di avere, sotto di lei, Antonio. Lui che le aveva rassicurate. Lui che si poteva *svegliare in qualsiasi momento per qualsiasi cosa*. Lui che dormiva vestito, con le sue corde accanto al viso. Lui che in un certo senso le pareva suo padre. Lui che si prendeva cura di loro.

Ma Antonio – sotto sotto – non poteva far niente. O forse sì. Sicuramente sarebbe stato più forte di lei, che non avrebbe potuto difendersi da sola. Le sembrava di tornare bambina. Giocare agli indiani e ai cowboy. Certo però non erano più i castagneti sotto casa, con una foglia dei vecchi alberi a mo' di piuma tra i capelli. Un incubo. La notte trascorreva lenta. E l'ansia non sembrava lasciarla.

Guardò poi Antonio. Dormiva vigile. Pronto a scattare. Mise da parte quel poco d'orgoglio di *farcela da sola* che le rimaneva e che la rendeva insicura e si mise nelle mani di *lui*. La calma la raggiunse e l'avvolse. Dormì. Si svegliò solo di tanto in tanto per controllare che le corde e Antonio fossero ancora lì.

La luce la svegliò piano piano. Antonio felice che apriva la porta, Filomena che si stirava le gambe, Maria che ringraziava il Signore. L'uomo arrivò con quattro caffè, riempì di nuovo tutte di premure e il viaggio continuò tra racconti di figli, nipotini e matrimoni. E qualche santo. Le barriere erano ormai cadute, o forse non c'erano mai state.

La giovane era arrivata a destinazione, o meglio, dove si sarebbe fermata il tempo di salutare dei vecchi amici per poi proseguire il viaggio verso nord. Le dissero che era una di loro. Le dissero che erano stati bene assieme. Fu baciata e abbracciata, accompagnata da Antonio per scendere. *Avrebbe potuto rimanere lì in quello scompartimento pieno di valigie, scarpe, giacche e maglioni per tutta la vita.*

La giovane donna imboccò una delle strade che conosceva a memoria. Era arrivata nella città in cui aveva vissuto per alcuni anni. Dove aveva conosciuto altra gente, altre vite, vissuto altre storie, dove aveva sentito altri sapori, odori, dove aveva scherzato, riso, pianto, amato, studiato e dove aveva imparato ad andare al di là di quello che già conosceva, a superare confini.



Castasegna: la dogana



Passaggio alla dogana di Castasegna



*Il ponte-frontiera
di Villa di Chiavenna*

SIMONE D'ARCHINO

Viaggio col vento fuori dal mio mondo

Tutto ha un limite. la mia maestra ripeteva sempre che la pazienza ha un limite. Zio Paperone un giorno arriverà ad avere tutto l'oro sulla terra e non ci sarà più oro da accumulare. Per quanto sia grande il tuo campo avrà sempre un confine. E se guardi lontano arriverai all'orizzonte, che confina la tua vista ad un piccolo cerchio. Il mio confine, il mio limite, era molto più vicino dell'orizzonte: il mio orizzonte erano le montagne. Che oscuravano il sole d'inverno. E più lontano delle bianche cime solo le stelle.

Se guardavo le stelle, o la luna, pensavo che avrei potuto vedere tutte le persone della terra che avevano gli occhi rivolti al cielo. Eppure davanti all'infinito mi sentivo solo più piccolo e molto più solo.

In fondo tutti quei racconti che avevo sentito parlavano di città e di pianure. Di posti senza fiumi, senza alberi. I ricordi dei racconti si mischiavano con Hansel e Gretel, con storie di giganti e di nani. Certe volte salivo in alto sulle montagne, sempre più in alto, sempre più importante e sempre più solo. Eppure il sole e le stelle non si spaventavano. Rimanevano lì a dimostrarmi cos'è l'infinito, e capivo che potevo salire e salire ma non sarebbe mai cambiato nulla rispetto ad esso.

Ma un giorno decisi di arrivare in cima. Avevo con me da mangiare e dell'acqua. Salivo e salivo. Ero partito di mattina presto e non avevo voglia di fermarmi. Volevo arrivare al confine del mio mondo. Delle mie conoscenze. Vedere cosa era racconto e cosa realtà. Salivo e salivo ma sembrava che non avrei mai raggiunto la cima della montagna. E nemmeno un passaggio fra le montagne. L'aria era diventata più fresca e il sole mi guardava. Non arrivai in cima perché il sole si mise a scendere, il freddo e l'umido, insieme all'immagine dei miei genitori mi dicevano che dovevo tornare. Che quel muro era insormontabile. Ma io sapevo che un giorno sarei riuscito ad uscire.

Quel giorno arrivò molto prima di quello che pensassi. Infatti una mattina mio padre mi propose di accompagnarlo ad un mercato che si teneva a fondo valle. Oltre il confine, in una cittadina italiana. Lo seguivo incredibilmente allegro. Nel mercato mi disse di stare attento a non perdermi, ma io non avevo paura, tutto quello che faceva paura era il mio mondo, ma questo non lo era, questo posto era fatto di racconti e di favole, quelle con il lieto fine. Era uno di quei posti che avrei potuto raccontare. Al mercato iniziai ad andare talmente spesso che pensai che quello era ancora il mio mondo. E quindi ritornai a guardare le montagne. Uscire dal fondovalle non è uscire. Per uscire bisogna superare qualcosa. Ma forse per superare una montagna bisognava anche scorgere l'altra parte. La montagna scende anche dall'altro lato, me lo potevo immaginare. Ma l'altra parte non era una distesa di sabbia, il vento arrivava da lì. Il mio vento arrivava da fuori, mi aveva sempre parlato di cosa c'era al di là e io non lo avevo mai ascoltato. Forse solo perché c'erano praticamente le stesse cose.

Poi sono diventato più grande. E ho finalmente potuto viaggiare davvero. Ho superato il

mercato e mi sono diretto verso una vera città. O almeno così mi avevano detto. Sapevo anche che non esistevano i giganti né i nani, invece esisteva il deserto. Ma per quello avrei dovuto viaggiare tanto ancora. Dopo alcuni giorni finalmente ero arrivato in città. C'era il fumo dei camini, tanti camini, non c'erano campi e c'erano dei mercati enormi. C'era confusione, la gente moriva di fame, il vento mi parlava della mia valle e di quelle vicine alla mia.

Allora ho capito che il confine non era per me. Che le montagne erano il confine per tutto questo. Che ci proteggevano. Ma non potevo accettare che tutto il mondo fosse il male. Perché sennò sarebbe riuscito a passare il confine, come io avevo scalato la montagna, o come io ero uscito dal fondo della valle. Volevo arrivare a vedere il deserto. Il modo più vicino per arrivarci, mi dissero, era attraverso il mare. Arrivai al mare. Era infinito. Non si vedeva l'altra riva. Avevo finalmente visto l'orizzonte. L'ultima barriera che l'uomo ancora non era riuscito a superare con lo sguardo. Ma pareva che il mare si potesse superare con una nave, arrivando oltre l'orizzonte. Anche questo quindi era conosciuto e finiva. Il deserto invece non lo aveva attraversato nessuno di questi uomini. Volevo arrivare in fondo. Volevo poter dire di aver conosciuto tutto ciò che c'è fuori dalle mie montagne.

Le barche galleggiano. E sotto di me c'era tanta acqua quanta quella che vedevo davanti. A volte sembrava di non andare avanti, eppure ci si spostava. Le barche sono sbattute dalle onde. Le barche sono un bambino capriccioso che scala mille e mille montagne per andare avanti. Le barche non hanno paura. Le barche sono speranza. E di onda in onda, con il sole di mezzogiorno in faccia, ero arrivato ad una nuova terra. La terra del deserto. Una terra dove non conoscevano le mie monete. Per questo me ne hanno date altre. E forse non conoscevano nemmeno le capre, che da noi erano tanto comuni. Un terra con molte meno montagne e con animali strani.

Poi, finalmente, il deserto. È come il mare ma non c'è barca che lo navighi. Le onde sono giganti e, anche qui, il vento. L'unica cosa che mi accompagnava insieme alla luna, le stelle e il sole. Più mi spostavo più mi seguivano, anche se restavano sempre sulla mia valle. A portare il fresco, ad illuminarla e a salutare le montagne.

Il deserto non lo ho mai attraversato, non c'è acqua e fa caldo. È un posto ostile. Ma non è la fine. Non mi sono arreso, ho solo capito che il mio viaggio era finito. Parlavo agli abitanti di quella terra, parlavano in un'altra lingua. Ci capivamo a stento. Io parlavo della neve, loro non l'avevano mai vista. Poi chiesi loro se esistessero altri posti oltre ai boschi e le montagne, al deserto, al mare e alle città. Ma nessuno ne conosceva altri. Allora sono tornato.

E quelle montagne, quel confine che da piccolo mi erano sembrati insormontabili mi sembrarono solo uno dei tanti ostacoli, una duna del deserto, una delle mille onde del mare. E ho imparato a capire che non c'è un confine fisso, che se qui fa freddo e lì fa caldo ci sono posti in cui è tiepido. E fra la terra e il mare c'è un posto dove arrivano le onde e poi vanno via. E che anche in mezzo al deserto ci sono i pozzi.

E ho anche capito che ogni posto è bello, anche la città. Che però ci sono troppe persone che non immaginano gli altri posti e si affezionano al proprio. E altrettante persone odiano il posto dove vivono e cercano di scappare, ma in fondo non sognano un posto diverso.

E, un giorno, anche voi potrete vedere tutti i posti che vorrete, anche attraversare il deserto se ci riuscirete e se vorrete davvero. Ma per ora lasciatevi parlare dal vento che conosce tutto. Buona notte!

Categoria D (Adulti di più di trent'anni)

ANNAMARIA PIANEZZI-MARCACCI

La cuertina

La vecchia stava tutto il giorno seduta accanto alla finestra, una coperta lisa e scolorita sulle ginocchia. Carezzava la coperta e sorrideva.

Le infermiere avevano provato in tutti i modi a levargliela, impossibile, non la mollava mai né di giorno né di notte.

A sprazzi, forse solo a se stessa, raccontava la storia della coperta che lei chiamava “la mè cuertina”.

Narrava di quando era nuova e morbida, fondo chiaro con grandi fiori rosa e di sua madre che l’aveva avvolta alla nascita. Ricordava poi le merende e i giochi sul prato con i fratelli, rivedeva sua madre che stirava sul tavolo di cucina con sotto “la cuertina” già consumata e stinta e diceva di quando l’aveva usata allo stesso modo e alla fine l’aveva lavata, stirata e conservata.

Non raccontava invece di essere sempre stata controcorrente o in anticipo sui tempi, una donna originale e bizzarra. Libera nonostante catene e prigionie. Aveva divorziato a sessant’anni, a settanta aveva preso la patente di guida, il colmo lo raggiunse a ottant’anni quando si innamorò follemente – ricambiata – di un grande di Spagna, torero a tempo perso, spiantato e giovanissimo. E lo voleva sposare!

I figli la fecero internare dicendo che era demente. Lei lasciò il mondo con eleganza ed entrò nel limbo con la sua “cuertina”. Le parlava, la lisciava e sorrideva.

Quella mattina la vecchia si alzò presto, premette il bottone rosso dell’ascensore e salì al quinto piano. Piegò con cura la coperta a triangolo, se la mise sulle spalle e tenendo saldamente i capi allargò le braccia, le agitò con gesto ampio e maestoso e... volò via.



San Vittore: Torre di Pala

GERRY MOTTIS

Tempelhof – Le ali della libertà

Sono tornata in Germania, finalmente, dopo decenni, a pochi giorni dalla sua distruzione. Nell'azzurro del cielo volteggiano, come gabbiani sul mare, dei deltaplani che sembrano danzare un'intima loro melodia. Come a fuggire la boria e le smanie di potere dei sopravvissuti al passato. Pare una sottile ironia del destino che vi siano per aria proprio oggi, il giorno del mio rimpatrio volontario.

La prima volta che vidi un paracadute dal vivo fu durante la Guerra, pochi giorni prima del *fatto*. Avevo otto anni. Segregata nella Berlino Ovest. Così vicina eppure così lontana dai miei genitori, asserragliati e confinati in una Berlino Est esasperata dal Comunismo. I contatti erano tagliati da mesi. Non sapevo più nulla di loro. Li sognavo solo la notte. Li vedevo che superavano il filo spinato e mi raggiungevano a braccia aperte. Altre volte invece immaginavo di fuggire con loro lontano, oltre i *confini* del mondo, via da quel grigiore umano, *disumano*.

Erano diversi da come la guerra ce li aveva fatti conoscere, quei paracaduti nel cielo. Erano più piccoli, sgargianti, e dondolavano nel cielo plumbeo comicamente, senza ombra d'uomo che li guidasse. Vi erano attaccati degli strani involucri colorati e seducenti. Sembravano quasi sorriderci, planando. Ne raccogliemmo alcuni. Aprimmo gli involucri e trovammo delle caramelle avvolte in un fazzoletto di tela che portava una strana scritta: *sweets for freedom*. Erano molto dolci. Solo più tardi un'amica di mia madre – Hilde M. – dalla quale dimoravo, ci spiegò il significato del biglietto e di quei doni del cielo: “Sono ‘caramelle per la libertà’, sganciate dai ‘Rosinenbomber’, i bombardieri di uva passa”, ci disse sorridendo, “dei regali degli amici Alleati, coloro che ci hanno salvati...”.

Oggi, in questo quieto tepore, spira invece una solenne aura di tristezza, che stagna silenziosa mentre mi incammino per questo androne perennemente illuminato a giorno, semideserto, sospeso come un'istantanea sfocata. ‘La madre di tutti gli aeroporti’, la chiamava sempre mia zia Marta di Londra, presso la quale vissi il resto della mia esistenza. Come dimenticare?

Sono passati sessant'anni dalla mia partenza, assieme ad altri ragazzini e ragazzine della mia età. Eravamo poco più di una dozzina in quel primo volo, quel lontano giorno disperato di inizio luglio, quando si diede avvio al *ponte aereo*. Ma noi che ne sapevamo allora? Una Berlino segregata da una fredda e strana nuova guerra, fatta di silenziosi blocchi economici e umanitari.

Osservo una parete leggermente scrostata, polverosa. Un orologio appeso ticchetta indifferente della *storia umana* che scorre e cerca di srotolarsi come un gomito aggrovigliato. Se potesse parlare... Se potesse raccontarci... Solo il ricordo pulsa nelle mie vene di questo corpo invecchiato e abbruttito dal troppo tempo trascorso, e dal dolore.

Sento una voce che è indirizzata verso di me: “Anche lei qui per la chiusura?”. Un anziano solitario è seduto su una poltroncina di una lunga fila di panchine antiche. Indossa un lungo mantello grigio, i baveri rialzati, un cappello calcato in testa, un bastone sul cui pomello tiene entrambe le mani giallastre. Gli rispondo con un sorriso triste. “Lo sapevo”, aggiunge. “Questa è la giornata dei nostalgici...”.

Mi sento un poco scaldare il cuore. Quale storia avrà da raccontare quel vecchio? Magari qualcosa di analogo alla *mia* storia. Ha ragione, penso, è una giornata di nostalgia che ricorda però la notorietà di un tempo, il viaggio sulle *ali della libertà*.

Esco dall'aeroporto. Ritrovo il sole, il cinguettare dei passeri, i deltaplani nel sereno di un cielo senza nubi. Mi afferro con le mani al reticolato antistante la pista di atterraggio e di decollo. Chiudo gli occhi e sento in lontananza un rombo di motori, che diventa in poco tempo decine di rombi, un concitare di uomini per la pista, carrelli con provviste, carbone, medicinali, macchinari vari che vanno e vengono, schiamazzi e richiami, stridore di gomme, odore di bruciato e di cherosene, qualche lampeggiante arancione che pulsa in continuazione.

Se la memoria non mi tradisce, mi pare fosse stata una domenica, in piena notte. Il giorno precedente, la sera tardi, Hilde aveva radunato attorno al tavolo di cucina i suoi tre figli maschi di cinque, sei e sette anni, e me. Teneva fra le mani tremanti un foglietto stropicciato e consunto che continuava a rigirare.

“Rita”, mi disse con un sospiro doloroso, “è una lettera di tua mamma...”.

Ciò che non seppi mai fu come fosse giunta tra le mani di Hilde. In modo confuso lei spiegò che bisognava partire tutti l'indomani, che c'era un volo per noi, la notte, che ci aspettava un viaggio oltre la Manica. Cosa fosse *la Manica* ce lo chiedemmo tutti e quattro, senza però osare interpellare la donna, scossa da evidenti tremori.

Furono ore concitate, quelle. Senza aver compreso bene cosa ci veniva chiesto, avevamo raccolto qualche vestito e qualche oggetto caro e, una ventina d'ore più tardi, già ci si trovava all'aeroporto. Non avevo mai visto un aereo da tanto vicino. Nemmeno i miei compagni. Eravamo emozionati e frastornati dal continuo via vai di mezzi rombanti e persone che si rincorrevano, vestite in uniformi stravaganti e scure. Sulla facciata antistante la pista di decollo era visibile a caratteri luminescenti la scritta *Berlin – Tempelhof*, a noi nota. Ciononostante ricordo ancora la sottoscritta bizzarra: *166 feet field elevation*. Cosa significava quella scritta? Perché non era nella nostra lingua? Feci appena in tempo a chiedermelo che Hilde già ci stava trascinando ad un velivolo in moto. Noi si camminava in fretta, incespinando continuamente nei nostri bauletti ricolmi di vestitini. Cosa stava accadendo? Dove si stava andando? Allo stesso tempo impauriti ed eccitati come animali ingabbiati che ritrovano la cattività improvvisa, fummo raggruppati con altri ragazzini e ragazzine. Hilde faticava a nascondere le lacrime. Noi ci chiedevamo cosa vi fosse di tanto triste. Solo molti anni dopo lo capii.

La madre preferì abbandonare i suoi figli all'ignoto, – anche lei – per saperli *liberi*, piuttosto che vederli crescere in una città divisa dall'odio e dall'ingiustizia. In seguito venni a sapere che fummo imbarcati su un aereo dell'aviazione statunitense, un Dakota, che era di solito incaricato del trasporto dei generi alimentari tra Londra e la Berlino Ovest isolata, tra cui tonnellate di pane bianco. Hilde rimase a terra, piangente, mentre i

figli e io ci perdemmo tra gli altri ragazzini e ragazzine che venivano velocemente imbarcati come dei sacchi postali da braccia nerborute di soldati sul velivolo, che mai aveva spento i motori. “Forza, forza!”, gridavano questi, “veloci, più veloci con quei ragazzini!”.

Venimmo stipati gli uni contro gli altri in un angusto spazio. Il rombo del motore divenne improvvisamente assordante. Ci stringemmo ancora di più per la paura. Eppure sapevamo, per un naturale impulso umano, che quel momento sarebbe stato molto importante per la nostra futura vita di giovani e di adulti. Una sorta di pietra miliare. Eravamo delle ragazzine e dei ragazzini, certo, eppure noi, inconsciamente, in quel preciso momento, *capimmo* tutto questo.

Addio Hilde e grazie, pensai più d’una volta. *Non ti rivedrò mai più*. Il velivolo si mise in moto lentamente, poi con maggiore velocità. Il rombo s’intensificò e si fece padrone di noi. Alcuni gemevano, altri parevano addirittura ridere divertiti. Credo che nessuno di noi avesse mai volato. L’aereo s’alzò di colpo in volo. Ci colse una strana sensazione di vuoto allo stomaco. Una sorta di piacevole nausea inattesa. Tutt’attorno, poi, si levò per aria una sottile polvere biancastra. Alcuni starnutirono.

“Che polvere!”, gridò una ragazzina.

“È farina”, rispose un ragazzo più grande, di circa dodici anni, “farina di pane bianco...”.

“Come sai questa cosa?”, chiese un altro.

“Me lo ha detto il mio papà prima di partire... Ci trasportano il pane con questo aereo...”.

Dove si trovava in quel preciso istante il *mio* papà? In una Berlino Est blindata e inespugnabile, accanto ad una moglie distrutta dal dolore e silenziosa? Queste sono riflessioni d’una povera donna anziana. Eppure, da ragazzina qual ero, mi chiesi perché mi stavo allontanando dai miei genitori, varcando un *confine* silenzioso e invisibile che avrebbe segnato per sempre la mia e la loro vita. La speranza in quel volo notturno aveva di certo in qualche misura ritemprato mia madre, ne sono certa. Donna fragile e sensibile, Maria, ma di sicuro non indifferente nei confronti dei continui frastuoni di motore di là del confine berlinese comunista, che rappresentavano per lei il sogno della salvezza di *me*, dell’unica figlia. Come avrà fatto a trovare un volo per me? Me lo chiederò per sempre...

Vi era qualcosa di strano e di magico in quel volo. La nebbia cinerea prodotta dalla farina che riempiva l’abitacolo aveva creato in noi ragazzine e ragazzini una sorta di euforica contemplazione. Alcuni cercavano di mordere quei granelli in sospensione, altri soffiavano via la polvere biancastra dai loro vestiti e dalle loro mani, o dai capelli dei compagni, altri ancora disegnavano con le dita sinistre figure sulle pareti di metallo e ridevano divertiti dei loro stessi disegni. Trovammo persino dei pezzettini di pane secco che ci passammo e gustammo con avidità. Poi s’udì uno strano messaggio in una lingua non nostra. Era *english*. Non capimmo cosa dicesse. Ciononostante sapevamo che, in quel preciso istante, veniva annunciato in modo solenne, poiché avrebbe cambiato le nostre vite di bambini, per sempre. Una sorta di *rito di iniziazione* al quale eravamo nostro malgrado sottoposti prima di divenire adulti. Avevamo abbandonato la terra ferma. Sotto di noi, a nostra insaputa, si stagliava ora il canale della Manica, il mare che nessuno di

noi conosceva, al di là del quale ci avrebbero accolto famiglie predisposte all'affetto, alla tenerezza, all'amore surrogato. Per me personificate in una lontana zia, Marta F.

Non rividi mai più mia madre, né mio padre. Li cercai invano dopo la caduta del muro nel 1989. A partire dagli anni Novanta seppi da Hilde – che aveva invece mantenuto sporadici contatti con i tre figli, in quei tempi di riconciliazione poi rimpatriati – che erano entrambi deceduti per lo schianto del palazzo dove vivevano nella Berlino Est, provato da anni di bombardamenti. La stanchezza di una sporca guerra aveva intaccato anche il suo animo, corrodendolo fino allo schianto fatale. La stessa sorte spetta tra pochi giorni a questo edificio, alla ‘madre di tutti gli aeroporti’, che mi appresto a lasciare per sempre, tra una lacrima di dolcezza e una di sgomento...



Castasegna: la dogana

JONATHAN ROSA

S-confini

È solo uno sguardo a
occhi sgranati sul mondo
Alan Bennett

Il filo del bucato di Giancarla del quinto cigola nel mattino nato da poco. Chiudo la porta-finestra del balconcino, prendo la borsa, controllo di avere agenda, chiavi, portafoglio, patente. Chiudo a quadrupla mandata la porta blindata e come ogni giorno incontro Sandro. Arzillo infermiere in pensione, passa lo straccio sul pianerottolo. Lo saluto e rientro per prendere un fazzoletto di stoffa pulito. Gli apparecchi acustici ancora spenti, non sento ciò che Sandro mi sussurra, ma so che mi chiede di non far rumore, ché sua moglie dorme ancora. L'ascensore sta salendo e tento di capire l'umore della giornata che mi aspetta dal piano a cui si fermerà. Oggi sono fortunato: si arresta al mio. Esce la dirimpettaia di ritorno dalla passeggiata col cane scricciolo. Scendo e incrocio Paolo, autista dell'ATAC. Torna a casa con il viso stanco del servizio notturno.

Uno cresce, diventa adulto, impara un mestiere, mette su famiglia, sia essa bio o logica e si ritrova a pensare alla propria, quella antica che scorre dentro le vene. Penso ai miei, alla loro vitalità. Sì, di certo saranno già usciti per andare al lavoro pure loro, più a Nord, molto più su. Strana la vita.

Largo Agosta a quest'ora del mattino è ancora quasi vuoto. Riconosco tra i pochi passanti frettolosi Maria del quarto, a spasso flemmatica col suo barboncino. Prende 400 euro di pensione, una miseria, una vita dura fino alla fine. Tra qualche ora la piazza si animerà di capannelli caciaroni di anziani e di tanta altra gente intenta a fare la città. Nel pomeriggio sarà la volta di mamme e nonni e tate e bambini e giochi a pallone fino a sera, poi sciameranno clan di adolescenti, riuniti per mode e interessi: gli skaters, gli alternativi, i tamarri, sulle panchine isolate le Coppiette innamorate a pomiciare. La libreria caffè ha la saracinesca ancora abbassata, alla Coop da un po' si susseguono camion e furgoncini per la fornitura... Smozzico un "giorno!" al giornalista, che mi fornisce delle solite cattive notizie quotidiane. Colla "Repubblica" sottobraccio mi avvio al parcheggio, ma oggi penso che il giornale rimarrà sul sedile: perché guastarsi una giornata così bella?

Nel cielo terso strilla la cinghia di distribuzione della 600 verde smeraldo di Nicola. Amico generoso, Nicola: oltre ad un efficientissimo *car sharing* domestico, dividiamo casa e casini. La macchinina dal colore prezioso ma ammaccata come una patata mi scorta nel traffico già intenso lungo via Teano giù giù fino a svoltare in via dell'Acqua Bullicante. Oggi sono uscito presto e mi merito un incipit di giornata goloso. Tradotto: sosta al bar. Un caffè al vetro leggermente macchiato, tre cornetti mignon farciti, un succo di frutta, un bicchier d'acqua. Appoggiato al bancone, ignoro gli altri avventori. Mi lascio cullare dai piacevoli

aromi mattutini e godo ancora un po' della tranquillità ovattata che l'ipoacusia concede. Il ciottolio frenetico dei piattini e delle tazzine sventagliate dalla barista iperattiva arriva attutito, quasi gradevole. Poi il profumo del caffè annulla spazio e tempo, mi scaraventa in un'altra vita. Sono nello scorso millennio, a 800 chilometri di distanza, in un altro Stato, nel mondo antico a cui appartengo. A tavola con me c'è *nona Maria. Pan butéir e cunzèrva*, la scodella del caffelatte fumante e profumato davanti. Sento la fragranza del pane fresco, comprato in *cort del Pin* dal panettiere ambulante. Inseguo il ricordo caldo ancora per un po' nel preludio di questa giornata così distante dall'universo di lei dove amo tornare. È un attimo che mi riempie di nostalgia gradevole che punge appena. È solo un attimo ma non esiste tecnologia più potente della memoria per sconfinare nelle dimensioni che costruiscono come impalpabili mattoni indistruttibili la nostra essenza. “*Va' èl me mat, va*”.

Mi trastullo spesso in questi viaggi d'andata e ritorno fra la realtà in cui sto e l'universo contrafforte che porto dentro, in funamboliche passeggiate tra passato e presente dalla contaminazione temporale e spaziale costante che è la lente attraverso cui scruto, leggo e decodifico l'altro, ciò e chi incrocio lungo la strada.

Lo zio Pèpo “di Ginevra” perché emigrato nella Svizzera romanda in gioventù e mai più tornato se non per sporadiche visite, disse una volta che non passava giorno senza che pensasse al “*so país*”. Allora mi sembrò una confidenza affettuosa ma un poco esagerata. Se fosse ancora vivo, oggi potrei dire allo zio Pèpo che finalmente lo capisco fino in fondo.

Negli ultimi dieci anni ho visto molti luoghi: Buenos Aires, Cordoba, New York, una porzione d'India, Parigi, Vienna, Budapest, Copenhagen, spesso Milano, Torino, Bologna e Londra, che è un po' anche casa mia da più di cinque anni.

Ma la capitale della mia geobiografia è sempre la stessa. Lì nelle profondità, segreta come la chiave per aprire il cuore del mondo, ovunque io sia, il pensiero ritorna là dove sono nato e cresciuto, fra stradine che mi hanno visto giocare a *tulìn* e andare a scuola con la *burzàca* sulle spalle, dove ho imparato a leggere e scrivere e far di conto e stare a tavola e a dire grazie, prego, buongiorno e per favore, fra montagne che per prime mi hanno visto confrontarmi col mondo, con i sogni potenti dell'infanzia e con le esperienze belle e brutte che ogni bambino incontra. Appartengo con tutto me stesso a questo luogo impalpabile che scivola tra le dita come cenere che non cade a terra ma contamina ogni cellula del mio corpo per farmi tornare ogni giorno in cucine ormai vuote o abitate da estranei. Transito in una realtà che scopro e vivo attraverso gli occhiali dell'isola che non c'è... più. Il tempo, lo spazio, i luoghi, le persone cambiano, si consumano, si rugano, si sgretolano, si fanno sottili, sottili, sottili fino a sparire. Rimangono brandelli, frammenti, storie che la memoria riporta all'improvviso e che talvolta cerco di fissare su fogli bianchi.

Il gioco si fa serio. La piccola Fiat avanza coraggiosa nel traffico. Al semaforo la supertruccata della vettura a sinistra parla concitata al mondo indifferente alla sua rabbia; a destra un coppia litiga. Serpeggio tra SUV ingombranti e autobus murati di gente. Il signore dall'orologio esagerato si scaccola giulivo mentre chiacchiera col telefonino. Un branco di scooter s'insinua tra le vetture fino a portarsi in *pole position*, scansando un esercito di lavavetri, venditori di accendini e fazzoletti misti a mendicanti storpi e rivenditori autorizzati de “La Gazzetta Sportiva”, “Il Messaggero”, “La Repubblica”.

... Sono imbottigliato in un mondo che va in rovina tra l'indifferenza dei più, proprio come il mio conto in allarme rosso. E oggi, dopo le lezioni, mi aspettano due riunioni difficili. E

vorrei rimettermi al passo coll'università, e trovare un attimo per arginare la lenta avanzata della trippetta incipiente sul girovita... Bisogna che faccia sport, ma in palestra, ch  se mi metto a correre al parco di sera c'  il rischio schiacci qualche sgradevole produzione canina; e poi devo passare da Orietta in lavanderia a ritirare le camicie e stavolta portarle un pensierino giacch  non vuole mai che la paghi santadonna, e urge trovare un idraulico che non sia un avvoltoio per la lavatrice asmatica e guarda quell'imbecille che quasi mi tampona; e ciononostante mi coglie *un'illogica allegria... Sto bene, proprio ora, proprio qui...* Mi sento a casa se pure questa nuova non ha nulla del luogo in cui ho visto crescere le prime radici. Casa   dove si sta bene, dicevano gli antichi (Plutarco, forse?). C'era quella battuta, com'era, quella di Evaristo ne *Il Ventaglio*, la commedia del primo anno alla Magistrale? Ah, s ! "Che ne dice signora Candida?" e Candida, che si fa fresco col ventaglio e lo ripone sul terrazzino, risponde: "Che vuole ch'io dica? Sono cose da ridere veramente".

Finalmente la fida 600 arranca sulla sopraelevata. Strada di una tal bruttezza metropolitana da risultare quasi un'opera d'arte. Mi godo l'orizzonte urbano, cos  poco cartolinesco ma d'un fascino decadente che mozza il fiato: palazzoni umbertini e del Ventennio macchiati dal tempo con infinite *nuances* di grigi; su una facciata seminascosta dai corpi statuari dei modelli di Armani s'indovina un originale tentativo in ocr  ora decaduto a tonalit  cacarella. E terrazze rigogliose di erbe aromatiche e rampicanti accanto a trascurati balconi stipati di sozzura, fili di panni stesi e antenne, tante, e tanti Confalone fino al 50% di sconto, Ges  ieri oggi e... sempre sulla chiesa di un'inaudita bruttezza contemporanea e una selva di caff kimbo, bancaintesa, Aldo traslochi, Tocco magico la cosmesi tricologica, Bartolini corriere espresso...

Mi vedo da fuori. Nel bel mezzo di quest'ammuina di vetture e varia umanit , di quest'incipit allegro e convulso di giornata. A volo d'uccello, catturo con uno scatto nitido il pulsare della mia presenza fra la moltitudine. Mi aggrappo a quest'attimo e assaporo pienamente la vita in cui transito. La mia vita   questa qui, cos  come non l'avrei mai immaginata ma va bene, fa bene viverla cos . Pi  di una consapevolezza   una sensazione. Un piacere improvviso, violento che mi coglie ora mentre sembra che voli sopra i tetti e le vite di questa citt . Sfioro il Pigneto, costeggio San Lorenzo, scivolo nella tangenziale, affianco il Verano. Attorno a me, un trafficare incessante di gente d  il proprio contributo al mondo, vive il proprio ruolo... *Essere. Essere qui, in questo momento e in questo luogo, sentirmi esistere e sentire che il mondo esiste...* e tutta questa casualit  forse ha un senso e questo senso oggi consiste nell'oscillare di un'altalena tra memoria e realt , passato e presente che si contaminano reciprocamente e penetrano il futuro.

La 600 ed io lasciamo la tangenziale e ci inoltriamo in un quartiere di palazzi eleganti. Il traffico   ancora caotico, supero piazza Bologna, attraverso le viuzze attorno a villa Torlonia, taglio per piazza Galeno e finalmente raggiungo via Malpighi. Sono al lavoro. Parcheggio e subito incrocio il buongiorno di volti noti. Mi collego col mondo sonoro e ho bisogno d'un attimo per abituarli alle frequenze amplificate dalle protesi. Bambini e genitori si salutano al cancello, scambio due parole con Fulvio e Annalisa della portineria, m'incammino su per il vialetto attraverso il bel giardino e m'addentro in un'altra giornata di lavoro. Vent'anni fa decisi che sarei diventato maestro di scuola. Da dodici insegno a leggere, a scrivere, a far di conto. Da otto in questa citt . Mi piace.



San Vittore: Rotonda di San Lucio

